

Inverna



La nostra è da tempo una società non più contadina (se non in termini di inconscio), non ne abbiamo più le pratiche e le conoscenze (oltre che le ingenuità e magiche credenze), forse nemmeno più industriale, l'epoca delle grandi dismissioni e dei suoi lacerti sembra già lontana, speriamo almeno digitale, anche se a forte rischio di disumanizzazione... ma insomma vocalist, musiciste e ricercatrici del valore e della sensibilità di Cristina Meschia non si danno per vinte e continuano a cercare di recuperare tradizioni musicali apparentemente perdute.

Dopo il dialettale Intra, suo primo lavoro incentrato sulla riscoperta di canti e poesie popolari del suo territorio di nascita, quello di Verbania, sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, nella parte piemontese del grande lago pedemontano, in questo Inverna la Meschia ci riporta all'epoca gloriosa degli esordi del folk revival nostrano, in pieno appiattente vorticoso boom economico, che la civiltà contadina la stava letteralmente spazzando via, rievocando il meritevole operato e le ricerche del nutrito gruppo di musicisti e intellettuali (Roberto Leydi, Gianni Bosio, Filippo Crivelli), che nella prima metà degli anni sessanta del secolo scorso diedero vita alle valorose attività (teatrali, discografiche) del milanese Nuovo Canzoniere Italiano, ideando (tra le molte cose) lo spettacolo simbolo di quell'ampia stagione di recupero, nuova valorizzazione e reinvenzione del patrimonio musicale popolare e di protesta, a fondamento poi di tutte le rivitalizzazioni successive, ovverosia il famoso **Bella Ciao** (che qualche anno fa ha compiuto i suoi primi, opportunamente festeggiati, cinquant'anni).

Nello specifico Cristina Meschia prende ispirazione e spunto dallo storico studio antologico sulla canzone lombarda a opera di Nanni Svampa, con il quale Cristina ha avuto modo di collaborare; uno studio meticoloso, condotto con l'aiuto di Michele Straniero, che all'epoca della sua realizzazione, tra la fine degli anni sessanta e il decennio successivo, si era articolato in dodici album, e che la Ricordi/BMG ha ripubblicato nel nuovo millennio con il titolo originale (Milanese - Antologia della canzone lombarda) in un corposo cofanetto contenente tre doppi CD. Un'opera che tutt'oggi rappresenta una delle maggiori collezioni e selezionate classificate raccolte d'archivio sulla storia musicale e dialettale della Lombardia e della città di Milano.

A cospetto di tanta preziosa eredità, da rilanciare con cura e responsabilità, Cristina Meschia non tradisce le attese, dimostrando nuovamente d'essere una vocalist autorevole e di talento, sensuale e coinvolgente, sospesa, grazie ai tanti diversificati studi e ai molti incontri, tra impostazione accademica, flessuosità e duttilità jazzistica e autentica sensibilità popolare (non priva di più orecchiabili, moderne, non invadenti, sfumature pop).

Una voce soprano incantevole, la sua, levigata, cristallina, certo non una Giovanna Daffini, storica “meno educata” interprete del variegato repertorio delle mondine e non solo, e però rotonda, intrisa di carattere, carisma, densa di forza interpretativa, soprattutto nell’uso del dialetto, oppure del francese, nell’omaggiare, come faceva Svampa, Georges Brassens, e però (nel caso di Cristina) quasi sembrando l’inimitabile Edith Piaf.

A costituire questo suo secondo album – nove canti popolari di protesta, guerra, lavoro e amore, registrati presso il Riverside Studio di Torino

Ad accompagnare la Meschia è un sontuoso gruppo di musicisti, che suonano con piacere, gusto, classe, ispirazione, di certo invogliati dagli ariosi, piacevoli e forbiti arrangiamenti del trombettista Giampaolo Casati e dalla supervisione artistica del pianista Gianluca Tagliazucchi, due talenti del jazz italiano (sempre troppo nascosti), cresciuti alla nobile scuola genovese. Completano la formazione Riccardo Fioravanti (contrabbasso e basso elettrico), Marco Moro (flauto), Manuel Zigante (violoncello - si ascolti il suo solo in "Bella ciao delle mondine"), Umberto Fantini (violino), Julyo Fortunato (fisarmonica), Gilson Silveira (percussioni) e in veste di ospite speciale Alessio Menconi alle chitarre. A colpire in particolar modo sono proprio gli arrangiamenti argentini (nel senso di lucenti, scintillanti, forse anche un po’ sudamericani, ci sentiamo dentro anche come gli echi del tango argentino o italiano oppure, alla lontana, i sottili aerei fiati della bossanova, ma staremo esagerando con i riflessi) di Giampaolo Casati, a tratti in magnifico sorprendente equilibrio (questo sì), lasciando per un attimo da parte la certo presente swingante, felpata ed ondivaga componente jazzistica, tra una sorta di leggerezza mozartiana, un evocativo carattere pastorale, da bucolico poema sinfonico ottocentesco, e ricche luminose armonie da sviolinante liscio padano (senza che nessuno si offenda).

La parola invernata, centra poco con la prossima stagione invernale (se non per assonante suggestione), ma come raccontava Piero Chiara nel suo celebre romanzo del 1976, calato però nell’immediato secondo dopo guerra e interamente ambientato sul Lago Maggiore, La stanza del vescovo, che rifletteva sulla tragica ed avariata stagione fascista, «l’invernata è il vento che nella buona stagione si alza ogni giorno dalla Pianura Lombarda e risale il lago per tutta la sua lunghezza».

Forse un modo, per Cristina Meschia, di mantenere vivo un contatto privilegiato con la propria terra d’origine, pur essendosi qui misurata con un repertorio, che idealmente abbraccia lande molto più vaste, unendo pianura, lago e prealpi, città e campagna, ottocento agricolo e novecento urbano, e tenendo conto, almeno sul piano della realizzazione, dell’anima di tutte e tre le città e le aree componenti lo storico triangolo industriale.

Da “il giornale della musica” Marco Maiocco-

CRISTINA MESCHIA

Inverna



- | | |
|---|------|
| 1. E l'era tardi
(E.Jannacci) | 4:17 |
| 2. Bèll usellìn del bosch | 4:07 |
| 3. O mamma la mè mamma
il muratore | 5:22 |
| 4. Povre Filandere | 3:22 |
| 5. Bella Ciao delle mondine | 5:18 |
| 6. El Pover Luisin | 3:47 |
| 7. Senti le rane che cantano | 4:02 |
| 8. De tant piscinìn che l'era | 3:31 |
| 9. Gh'è anmò on quai vun
(N. Svampa) | 5:32 |

Canti Popolari
di: Protesta, Guerra, Lavoro e Amore

CON IL PATROCINIO DI
 Regione
Lombardia

DISTRIBUZIONE




CRISTINA MESCHIA

Inverna

E l'Era Tardi

Nella canzone si evidenzia la torrida indifferenza di chi, uscito dalla miseria, ha scordato la condivisione dei valori.

“E l'era tardi” non è una canzone contro la guerra in senso strettissimo ... ma forse lo è, dato che ci racconta – un po’ ricordando, in questo, l’amara “Ballata dell'ex” di Sergio Endrigo (1966: “Se il tempo è galantuomo io son figlio di nessuno/vent'anni son passati ma il nemico è ancora là/ma i tuoi compagni ormai non ci son più/son tutti al ministero o alla tivvù/ci fosse un cane a ricordare che/andava per i boschi con due mitra e tre bombe a mano”) – di come persino l'essere stati al fronte da eroi, scampando “ai bumb” e “ai füsilàd”, finisse ormai per contare poco o nulla già nell'Italia immediatamente postbellica (e talvolta persino contasse poco agli occhi di qualcuno degli stessi reduci di

guerra, come l'imborghesito commilitone Rino, silenzioso co-protagonista di questo brano jannacciano).

Insomma una presa d'atto ulteriore - sia pure in forma più obliqua ed indiretta - della totale assurdità della guerra, se persino la retorica del cameratismo e della solidarietà fra commilitoni, tanto frequentemente ostentata come sicuro valore bellico, alla prova dei fatti spesso si dimostra anch'essa priva di spessore e consistenza.

La canzone fu incisa da Jannacci - autore del testo e della musica - per la prima volta nel suo primissimo album, "La Milano di Enzo Jannacci" (Jolly, 1964; ristampato su etichetta Joker nel 1971)

Testo:

E l'era tardi, l'era tardi
In quella sera stracca
Che m'è vegnü bisogn d'un mila franc
Per quata una trata

Dumandà mi gh'avevi vergogna
Dumandà e savé no a chi l'é ...
Gh'era il Rino, l'è vera, il Rino
Suldà insema in d'i bersaglier

Ma l'era tardi, l'era tardi
In quella sera stracca
E distürbà la gent spusà de poc
Col lavurà ch'el fiaca

"La me scüsa, sciura, gh'è il Rino?
La ghe disa che gh'è il bersaglier"
El vien giò d'i scal in camisa
Mi suridi, lü nanca un vers.

"Ciao, Rino, scusa, el su, l'è tardi, ma
ma in questa sera stracca - te vedet
vurevi salüdatt, e po'
ciamà i bei temp de la guera, vacca!
Quant'è seret senza murusa - te ricordet!
Quand andavum a ciapà i ciucch ...
Sì ma, Rino, gh'è sarìa un'altra roba ...
Non andar via, Rino, ciao Rino ... Ohé!"

E mi'l savevi l'era tardi
Per disturbà la gent
Ciapà magari a fa' l'amur
La gent che la gh'ha i so impegn.
Sì, ma em fa anca la guera insema
Sott ai bumb, cuntra i füsilàd ...
Val püssé in cö un bel mila lira
in sacocia desmentegà ...

Traduzione:

Ed era tardi, era tardi
in quella sera stanca
che ho avuto bisogno di un mille lire
per coprire una tratta [cambiale]

Domandare io avevo vergogna,
domandare non sapevo a chi ...
C'era il Rino, è vero, il Rino
soldato con me nei bersaglieri

Ma era tardi, era tardi
in quella sera stanca
per disturbare la gente sposata da poco
con il lavoro che stanca.

"Mi scusi, signora, c'è il Rino?
Gli dica che c'è il bersagliere".
Lui viene giù dalle scale in camicia,
io sorrido, lui neanche un verso [cenno]

"Ciao, Rino, scusa, lo so, è tardi, ma ...
... ma in questa sera stanca, vedi,
volevo salutarti, e poi
ricordare i bei tempi della guerra, vacca!
Quando eri senza morosa, ti ricordi
Quando andavamo a ubriacarci ...
Sì, ma, Rino, c'è un'altra cosa ...
Non andar via, Rino, ciao Rino ... Ohé!"

E io lo sapevo
era tardi

per disturbare la gente
presa magari a fare l'amore
la gente che ha i suoi impegni ...
Sì, ma abbiamo fatto anche la guerra insieme
sotto le bombe, contro le fucilate
Vale di più oggi un bel mille lire
in tasca, dimenticato ...

Bell'Uselin del Bosch

E' una delle canzoni popolari più famose, diffuse in tutta l'Italia settentrionale e presente anche nell'Italia centrale. La versione trattata è una versione amorosa milanese (v. Frescura- Re) che nel 1859 subì un adattamento patriottico-garibaldino.

Il clima così poetico dell'inizio, con quell'uccellino che vola a casa della bella, viene bruscamente richiamato alla realtà nell'ultima strofa in cui la donna dichiara di essere non solo già sposata, ma anche già pentita.

Testo:

Bel uselin del bosch
Bel uselin del bosch
Per la campagna el vola
bel uselin del bosch
Per la campagna el vola.

Dove el sarà volà?
Dove el sarà volà?
A cà della sua bella
Dove el sarà volà?
A cà della sua bella.

Cosa g'avrà portà?
Cosa g'avrà portà?
'na lettera sigillata
Cosa g'avrà portà?
'na lettera sigillata.

Se ghe sarà sta sü?

Se ghe sarà sta sü?
De marida la bella
Se ghe sarà sta sü?
De marida la bella.

Sum maridada jer.
Sum mardada jer
e incô' sum già pentida
Sum mardada jer
e incô' sum già pentida.

Traduzione:
Bell'uccellino del bosco
Per la campagna vola
Bell'uccellino del bosco
Per la campagna vola

Dove sarà volato?
Dove sarà volato?
A casa della sua bella
Dove sarà volato?
A casa della sua bella.

Cosa gli avrà portato?
Cosa gli avrà portarto?
Una lettera sigillata
Cosa gli avrà portato ?
Una lettera sigillata.

Cosa ci sarà stato su?
Cosa ci sarà stato su?
Di maritare la bella
Cosa ci sarà stato su?
Di maritare la bella.

Mi sono sposata ieri
Mi sono sposata ieri
E oggi mi sono già pentita
Mi sono maritata ieri
E oggi mi sono già pentita

O Mamma la mè mamma il Muratore

Canzone molto nota soprattutto nel milanese (è stata raccolta a Vimodrone da F. Coggiola e incisa da Sandra Mantovani) Si presenta come una sequenza di villotte in cui il testo non si sviluppa in modo strettamente logico come nelle canzoni narrative, pur mantenendo coerenza ed efficacia espressiva.

Testo:

O mamma la mia mamma il muratore
l'ha fabricà 'l pugiö per far l'amore
l'ha fabricà 'l pugiö che 'l guarda in piassa
per vedere l'amor mio ma quando 'l passa
l'ha fabricà l' pugiö che 'l guarda in corte
per vedere l'amor mio andar la morte
O mamma la mia mamma vü sì bella
vü sì la rosa e mi sun la ramella
vü sì la rosa che compagna 'l fiore
e mi sun la ramella ma dell'amore
vü sì la rosa che compagna 'l fiore
e mi sun la ramella ma dell'amore
Stanotte il mio giardin l'è stato aperto
le rose più gentil son sta rubate
ma se sapessi che l'è sta 'l mio amore
ci donerei la rosa che l'è un bel fiore
ma se sapessi che l'è sta 'l mio amante
ci donerei le rose e poi le piante
In fondo al mio giardin c'è un perseghino
e su quel perseghin c'è un ucellino
el gh'ha la penna dora in su la cua
chi gh'ha la donna bella l'è minga sua
el gh'ha la penna dora in su la cua
chi gh'ha la donna bella l'è minga sua.

Traduzione:

O mamma la mia mamma voi siete bella
Voi siete la rosa e io sono il ramoscello

Voi siete la rosa che accompagna il fiore
E io sono il ramoscello ma dell'amore

Stanotte il mio giardino è stato aperto
Le rose più gentili sono state rubate
Ma se sapessi che è stato il mio amore
Gli donerei la rosa che è un bel fiore
Ma se sapessi che è stato il mio amante
Gli donerei le rose e poi le piante

In fondo al mio giardino c'è un albero di pesco
E sul quell'albero c'è un uccellino
Che ha la penna d'oro sulla coda
Chi ha la donna bella non è sua.
E ha la penna d'oro sulla cosa
Chi ha la donna bella non è sua.

Povere Filandere

Canzone nata nelle filande del Bergamasco verso la fine del secolo scorso e poi diffusa un po' in tutte le zone dove sorgevano questi stabilimenti (dalla Brianza al Cremonese, fino al Veneto). D'altronde vi sono documenti che testimoniano una migrazione di manodopera femminile all'interno di quest'area dell'industria serica che, se non raggiunse le proporzioni del movimento stagionale delle mondine, ebbe comunque una certa consistenza. E servì inoltre a un interscambio di canzoni per cui è oggi molto difficile attribuire a una precisa area ristretta la provenienza esatta di questa o di quella canzone di filanda.

Il repertorio di filanda ha rappresentato l'altra storica faccia del lavoro "operaio" delle donne: un repertorio altrettanto aperto e sfaccettato nei suoi contenuti e però più triste e lamentoso, a causa dei luoghi chiusi e asfittici, in cui le donne erano costrette a lavorare. Un canto quello di filanda meno rivolto a

ritmare il lavoro e più invece ad alleviarlo nella sua ripetitiva e snervante monotonia.

Il tono più di lamento che di protesta si spiega col fatto che l'industria della seta si era diffusa in una vasta zona prevalentemente cattolica, con tutto il retaggio di rassegnazione e sottomissione che ne deriva. Ribellarsi, inoltre voleva dire perdere il posto di lavoro. Le filande saranno poi coinvolte negli scioperi iniziati dai contadini alla fine degli anni '80, ma le vere conquiste si otterranno molto più tardi.

Povere Filandere deve lo spunto ad uno stornello toscano della guerra del 1959 pubblicato da Pietro Gori.

La canzone appare in diversi dischi, per esempio in quello di Anna Identici del 1971 intitolato «Alla mia gente. I canti delle mondine e delle filandere». Poi anche in «Avanti Popolo - Due secoli di canti popolari e di protesta civile – Se otto ore son troppo poche», a cura dell'Istituto Ernesto De Martino, 1998. E pure in «Italian Folk Music. Lombardia. Vol. 7», interpretata da Sandra e le Mondine .

Testo:

Povre filandere
non gh'avrì mai ben
dormerì 'n de paja
creperì nel fen
dormerì 'n de paja
creperì nel fen
povre filandere
non gh'avrì mai ben
Al suna la campanela
gh'è né ciar né scür
povre filandere
pichi 'l co nel mür
al suna la campanela
gh'è né ciar né scür
povre filandere
pichi 'l co nel mür.

Traduzione:

Povere filandere
non avrete mai del bene
dormirete nella paglia
creperete nel fieno

Dormirete nella paglia
creperete nel fieno
povere filandere
non avrete mai del bene

Suona la campanella
non è nè chiaro nè scuro
povere filandere
sbattete la testa nel muro

Suona la campanella
non è nè chiaro nè scuro
povere filandere
sbattete la testa nel muro
Pauvre fileur

tu n'auras jamais bon

tu dormiras dans la paille

tu créeras dans le foin

Tu dormiras dans la paille

tu créeras dans le foin

pauvre fileur

tu n'auras jamais bon

La cloche sonne

ce n'est ni clair ni sombre

pauvre fileur

cogner la tête contre le mur

La cloche sonne

ce n'est ni clair ni sombre

pauvre fileur

cogner la tête contre le mur

El pover Luisin

Si tratta di un canto lombardo successivo alle guerre d'indipendenza italiana. La versione che qui presentiamo risale circa al 1880.

Nata dopo la guerra del 1859, questa canzone milanese, divenuta popolarissima, è probabilmente di discendenza colta. E' tra le più belle canzoni risorgimentali di quel filone che si ispira alla guerra vista dalla parte di chi rimane ad aspettare, spesso inutilmente, il ritorno della persona cara. Il termine "condiziòn" veniva usato dai milanesi, oltre che nell'accezione normale, per indicare il lutto. Il "bord de condiziòn" è quindi il bordo listato a lutto.

E' il canto con cui le ragazze dell'Ottocento lamentavano la chiamata alla leva dei coetanei.

Presente in tutte le raccolte a stampa di autori milanesi, El pover Luisin è stata registrata in disco da diversi cantanti (si veda ad es. “Memoria di Milano” di Maria Monti e la “Milanese” vol. 2 di Nanni Svampa).

Testo:

Un dì per sta cuntrada
pasava un bel fiö
e un masulin de ros
l'ha trà in sül me pugiö
e un masulin de ros
l'ha trà in sül me pugiö.

E per tri mes de fila
e squasi tüti i dì,
el pasegiava semper
dumà per vedèm mi
el pasegiava semper
dumà per vedèm mi.

Vegnü el cinquantanöv,
che guera desperada!
e mi per sta cuntrada
l'hu pü vedù a pasà
e mi per sta cuntrada
l'hu pü vedù a pasà.

Un dì piuveva, vers sera,
s'ciupavi del magun
quand m'è rivà 'na lètera
cul bord de cundiziun
quand m'è rivà 'na lètera
cul bord de cundiziun.

Scriveva la surela
del pover Luisin
che l'era mort in guera
de fianc al Castelin
che l'era mort in guera
de fianc al Castelin.

Hin già pasà tri an,
l'è mort, el vedi pù,
epür stu pover cör
l'è chi ancamò per lü
epür stu pover cör
l'è chi ancamò per lü

Traduzione:

Un giorno per questa contrada
passava un bel ragazzo
e un mazzolino di rose
ha gettato sul mio balcone
e un mazzolino di rose
ha gettato sul mio balcone.

E per tre mesi di seguito
e quasi tutti i giorni
passeggiava sempre
soltanto per vedermi
passeggiava sempre
soltanto per vedermi.

Venuto il cinquantanove,
che guerra disperata!
e per questa contrada
non l'ho più visto passare
e per questa contrada
non l'ho più visto passare.

Un giorno pioveva, verso sera,
scoppiavo col magone
quando m'è arrivata una lettera
bordata di nero a lutto
quando m'è arrivata una lettera
bordata di nero a lutto.

Scriveva la sorella
del povero Luigino
che era morto in guerra
di fianco al Castellino
che era morto in guerra

di fianco al Castellino.

Son già passati tre anni,
è morto, non lo vedo più,
eppure questo povero cuore
e ancora qui per lui
eppure questo povero cuore
e ancora qui per lui.

Senti Le Rane Che Cantano

Uno dei più conosciuti e antichi canti di monda, sul ritorno dalla risaia dopo i 40 giorni della monda del riso (la naja delle donne).

Vi sono qui radunati molti dei temi tipici delle canzoni di risaia. Prima di tutto la grande gioia della fine della monda con conseguente ritorno a casa.

Le condizioni di lavoro erano pessime: l'orario era pesante e la retribuzione delle donne era molto inferiore a quella degli uomini. Questo fece crescere il malcontento che, nei primi del '900 sfociò in agitazioni e in tumulti. La principale rivendicazione, ben riassunta dalla canzone Se otto ore son troppo poche, mirava a limitare ad otto ore la giornata lavorativa e riuscì ad ottenere alcuni risultati tra il 1906 e il 1909, quando interi comuni del vercellese approvarono regolamenti che accoglievano questa rivendicazione. Inoltre, rischiavano numerose malattie per via delle zanzare, che si trovavano nelle risaie, e delle sanguisughe.

Testo:

Senti le rane che cantano
che gusto che piacere
lasciare la risaia
tornare al mio paese
lasciare la risaia
tornare al mio paese

Amore mio non piangere
se me ne vado via,
io lascio la risaia
ritorno a casa mia

io lascio la risaia
ritorno a casa mia

Non sarà più la capa
che sveglia a la mattina
ma là nella casetta
mi sveglia la mammina
ma là nella casetta
mi sveglia la mammina

Vedo laggiù tra gli alberi
la bianca mia casetta
vedo laggiù sull'uscio
la mamma che mi aspetta
vedo laggiù sull'uscio
la mamma che mi aspetta

Mamma papà non piangere
non sono più mondina
son ritornata a casa
a far la contadina
son ritornata a casa
a far la contadina

Mamma papà non piangere
se sono consumata
è stata la risaia
che mi ha rovinata
è stata la risaia
che mi ha rovinata

De Tant Piscinin Che l'era

Dall'inizio dell'Ottocento era tradizione che a Milano vi fosse almeno un suonatore ambulante, armato di chitarra, che intratteneva nelle osterie fuori porta e veniva chiamato ad allietare le feste delle famiglie. Il soprannome tradizionale che costoro prendevano, uno dopo l'altro, era "Barbapedanna" o "Barbapedana". Questa espressione nel Seicento aveva indicato un giovanotto spavaldo armato di spada.

L'ultimo ed il più famoso dei "Barbapedana" fu Enrico Molaschi. Il Molaschi è la figura di snodo fra la canzone popolare e quella d'autore milanese: è l'ultimo dei Barbapedanna ma è anche il primo nome che si ricorda di cantautore meneghino. Egli fu infatti anche uno dei più famosi artisti dei cafés-chantants milanesi, insieme a Luciano Molinari, detto "Lucien". La "mise" dell'ultimo Barbapedana assomigliava a quella dei coevi chansonniers francesi (si pensi all'Aristide Bruant immortalato da Toulouse Lautrec): portava infatti una lunga zimarra nera ed un cappello a cilindro con la penna di gallo.

La canzone più nota di Molaschi è variamente chiamata El piscinin, De piscinin o Tant che l'era piscinin. Probabilmente è la rielaborazione di un canto diffuso già da inizio Ottocento, cui ogni Barbapedana aggiungeva qualche strofa: in essa si narra di un personaggio così piccolo talmente piccino da poter ballare sopra un quattrino (piccola moneta spicciola).

Nel 1891 si tenne il primo "concorso della canzone lombarda". La prima edizione fu vinta da El gatt di Federico Bussi e Pietro Girompini.

Un'altra canzone di quest'epoca tuttora in repertorio è La rœuda la gira di E. Sigismondi e F. Antonacci del 1901, dedicata al mestiere girovago dell'arrotino.

Testo:

De tant piscinin che l'éra
el balava volentéra
el balava sü 'n quattrin
de tant che l'éra piscinin.

Da tanto piccolino che era
Ballava volentieri
E ballava su una monetina
Da tanto che era piccolino

Cunt 'na brazza de füstagn
l'à fà foeura tüti i pagn
n'à 'vanzzà ancamò on cicin
l'à fà foeura el gilerin
de mèt sü al so fradelin
cun fà dènt el sacucin
per mèt dènt l'urulugin
de tant che l'éra piscinin

Cul bachèt d'una fasina
l'à fà el tàvul de cüzina
n'à 'vanzzà ancamò on cicin
l'à fà foeura el zgabelin
per mèt sü i so bei pescin
tant che l'éra piscinin

Cunt un mézz bicer de bira
l'è stà ciucc tütt'una sira
n'à 'vanzzà ancamò on gotin
ghe l'à dà al so fradelin
l'è stà ciuch anch'lü un cicin
tant che l'éra piscinin

Cunt l'urègia d'un camus
l'à fà foeura cent papus
n'à 'vanzzà ancamò on cicin
l'à fà foeura i brudeghin
per mét su el so fradelin
tant che l'éra piscinin

Una sègia de calcina
l'à serví a fà la casina
n'à 'vanzzà ancamò on cicin
l'à fà foeura on casottin
de mèt dent el porcellin
el pareva un furmighin
tant che l'éra piscinin

Cunt un pügn sultant de tèra
l'à fà foeura un camp de guerra
n'à vanzzà ancamò un cicin
l'à fà foeura sèt fortin
per mèt dent i suldatin
cumandà dal fradelin
che l'à fà capuralin
tant che l'éra piscinin

Cunt un güs de una nuz
l'à fà foeura i cücet de spuz
n'à vanzzà ancamò un cicin
l'à fà foeura un cumudin

per mèt dènt l'urinarin
per fà dent el so pisin
tant che l'éra piscinin
De tant piscinin che l'éra
el dormiva vulentéra
el dormiva sü 'n cussin

cunt insèma el fradelin
fàven giò el sò sugnettin
che paréven pürezin
de tant ch'éren piscinin
de tant ch'éren piscinin
de tant ch'éren piscinin.

Traduzione:

Con una stoffa di fustagno
Ha fatto tutti i vestiti
Ne è avanzato ancora un pochino
Ha fatto un gilerino
per metterlo al suo fratellino
E ci ha fatto un taschino
Per metterci dentro un orologino
Da tanto che era piccolino

Con la bacchetta di una fascina
Ha fatto il tavolo della cucina
Ne è avanzato ancora un pochino
Ha fatto uno sgabellino
Per mettere su i suoi bei piedini
Tanto che era piccolino

Con un mezzo bicchiere di birra
È stato ubriaco tutta una sera
Ne è avanzato ancora un gocchino
Che l'ha dato al suo fratellino
Che è stato ubriaco anche lui un pochino
Tanto che era piccolino

Con l'orecchio di un camoscio
Ha fatto cento scarponi
Ne è avanzato ancora un pochino
Ha fatto fuori i babbucce
Per metterli al suo fratellino

Un secchio di calcina
È servito a fare la casina
Ne è avanzato ancora un pochino
Ha fatto un rifugio
Da mettere dentro il porcellino
E sembrava un formichino
Tanto che era piccolino.

Con soltanto un pugno di terra
Ha fatto fuori un campo di guerra
Ne ha avanzato ancora un pochino
Ha fatto sette fortini
Per mettere dentro i soldatini
Comandati dal fratellino
Che ha fatto caporalino
Tanto che era piccolino

Con il guscio di una noce
Ha fatto fuori i letti da sposi
Ne ha avanzato ancora un pochino
Ha fatto fuori un comodino
Per mettere dentro il vasino
Per farci dentro il suo piscino
Da tanto piccolino che era
Lui dormiva volentieri
E dormiva su un cuscino
Con insieme il fratellino
Facevano il loro sonnellino
E parevano pulcini
Da tanto che erano piccolini

Gh'è anmò on quaivun

Chiude l'album "Inverna" una ballata di Nanni Svampa a cui idealmente è dedicato l'intero lavoro. Si tratta della struggente "Gh'è anmò on quaivun", con la sua coinvolgente atmosfera che arriva da un passato lontano, dove c'è chi ancora canta senza spingere il bottone di un Juke box e chi non ha la Seicento e dorme per strada. Passato lontano quindi, ma non troppo. Vengono quindi rivendicati i valori dell'uomo nell'ubriacatura della modernità.

Testo:

Gh'è anmò on quaivun
che 'l gh'ha nò la Ses'cent
e che 'l dorma per terra
cont on mucc de gent.

Gh'è anmò on quaivun
che 'l finiss de morì
intant che 'l gira a cercà
on bus in ospedal.

Gh'è anmò on quaivun
che 'l sa nò 'se voeur di
andà foeura a mangià
o stà via duu o trii di.

Gh'è anmò on quaivun
che l'è bon de cantà
senza mai avè schisciaa
el boton d'on juke box.

Traduzione:

C'è ancora qualcuno
Che non ha la Seicento
E che dorme per terra
Con un mucchio di gente

C'è ancora qualcuno
Che finisce per morire
Mentre gira cercando
Un bus per l'ospedale

C'è ancora qualcuno
Che non sa cosa vuol dire
Andare fuori a mangiare
O stare via due o tre giorni.

C'è ancora qualcuno
Che è capace di cantare
Senza mai aver schiacciato
Un bottone di un Juke Box

Bella Ciao delle mondine

Alla mattina appena alzata
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
alla mattina appena alzata
in risaia mi tocca andar.

E fra gli insetti e le zanzare
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
e fra gli insetti e le zanzare
8
un dur lavor mi tocca far.

Il capo in piedi col suo bastone
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
il capo in piedi col suo bastone
e noi curve a lavorar.

O mamma mia, o che tormento!
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
o mamma mia o che tormento
io t'invoco ogni doman.

Ma verrà un giorno che tutte quante
o bella ciao bella ciao bella ciao ciao ciao
ma verrà un giorno che tutte quante
lavoreremo in libertà.